

# Prospettiva Marxista

Anno 1 numero 2 — Marzo 2005

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## PARTITO E ORGANIZZAZIONE NELLA PROSPETTIVA RIVOLUZIONARIA

Nello scritto precedente abbiamo impiegato due concetti: organizzazione e partito. Può essere utile, per proseguire nella riflessione, definirli meglio. L'organizzazione è composta dai rivoluzionari, il partito dai quadri. L'essere rivoluzionari è una caratteristica essenziale tanto per i componenti dell'organizzazione quanto del partito e il partito è un nucleo che fa parte dell'organizzazione, ma se l'essere rivoluzionario è condizione necessaria e sufficiente per far parte dell'organizzazione non lo è per far parte del partito. I quadri di partito all'interno dell'organizzazione non possono che essere rivoluzionari, ma essere rivoluzionari non basta per essere quadri. Il militante rivoluzionario è tale perché possiede caratteristiche essenziali che si possono riassumere nel riconoscimento dell'inevitabilità della crisi del sistema capitalistico, della necessità del suo superamento, di un suo sovvertimento violento in presenza di condizioni sociali rivoluzionarie e una conseguente azione politica che va oltre l'accettazione formale della transitorietà del regime capitalistico e della necessità della rivoluzione.

Il quadro, invece, deve avere anche raggiunto un'assimilazione profonda del metodo marxista tale da consentirgli di individuare le contraddizioni della formazione economico-sociale nella specifica fase storica e di poterle sfruttare nella prospettiva rivoluzionaria.

L'organizzazione rivoluzionaria è, quindi, l'insieme di quadri e militanti rivoluzionari, con un partito come un nucleo incastonato in una dimensione più ampia, un nucleo che condivide con la più ampia organizzazione le caratteristiche "basilari" del militante rivoluzionario, ma che le porta al livello di assimilazione e di coscienza del quadro. Un militante rivoluzionario può fare parte dell'organizzazione, ma non del partito, un quadro è un componente del partito e necessariamente anche dell'organizzazione. In ogni momento storico esiste un certo rapporto tra queste due componenti, una certa relazione numerica che permette di non snaturare l'organizzazione. In un determinato momento storico la società presenta condizioni oggettive che forniscono una quantità grosso modo definita di "materiale umano" che possa comporre l'organizzazione. Il processo di formazione e di sviluppo dell'organizzazione si basa su presupposti storicamente dati, su situazioni oggettive, su un clima sociale che non può essere modificato volontariamente. Ciò significa che in un determinato momento storico non si potrà che avere un certo numero di quadri, un partito con una consistenza che oscilla entro margini sostanzialmente delimitati, all'interno di una dimensione organizzativa anch'essa in relazione con margini in ultima analisi determinati dalla fase storica. Ci si può benissimo illudere che qualsiasi condizione storica offra margini illimitati per la formazione di militanti rivoluzionari e di quadri o che si possa beneficiare di un bacino illimitato di militanti rivoluzionari senza preoccuparsi di qualsivoglia relazione con l'entità del partito, con il numero di quadri. In realtà, un'organizzazione rivoluzionaria rimane tale proprio perché non si discosta da quel rapporto quantitativo tra organizzazione e partito al suo interno che la fase storica oggettivamente consente. Qualsiasi alterazione di questo equilibrio tenderà a snaturare l'organizzazione. Non si tratta di fissare arbitrariamente dei "tetti" o individuare un rigido rapporto numerico da preservare schematicamente, ma di essere consapevoli di come in una determinata situazione si potrà avere una determinata organizzazione rivoluzionaria, ruotante attorno ad un certo rapporto tra militanti rivoluzionari e quadri.

La costruzione dell'organizzazione e del partito è un processo che si snoda in una fase storica che presenta determinati presupposti, che si compone di fattori oggettivi, che possono essere valutati positivamente o negativamente ma che determinano comunque tempi e vastità di questo processo di costruzione. L'esperienza del marxismo legale in Russia, ad esempio, è un fattore che ha caratterizzato una determinata fase della formazione dell'organizzazione rivoluzionaria e del partito, ha costituito una condizione da cui questo processo di formazione non ha potuto prescindere. È stata uno dei fattori che hanno concorso a delineare uno specifico contesto entro cui era possibile una certa organizzazione rivoluzionaria, con un certo rapporto militanti-quadri, allontanandosi dal quale l'organizzazione sarebbe stata sempre meno realmente rivoluzionaria.

Anche quella fase caratterizzata da spinte rivendicative, da un livello di politicizzazione relativamente diffuso, che si

### - SOMMARIO -

- **Elezioni in Medio Oriente - pag. 3**
- **Persistente determinazione degli Stati nel processo politico europeo - pag. 6**
- **Fondamenta economiche del NAFTA - pag. 9**
- **Il peso del sud nelle riforme economiche indiane - pag. 14**
- **La naturale violenza di un sistema sociale - pag. 15**

definisce solitamente come '68, ha offerto un esempio di come la società offra di volta in volta "materiale" quantitativamente differente per l'organizzazione rivoluzionaria. Non si tratta, sia chiaro ancora una volta, di ragionare in termini di numeri esatti, ma di cogliere quei margini entro cui in linea di massima è oggettivamente possibile che si formino militanti rivoluzionari e quadri. Nel '68, al di là del bilancio politico che si può esprimere su questa fase, la società di fatto ha espresso una quantità di "materia prima" per la formazione di militanti rivoluzionari nettamente superiore a quello che offre la società nel momento presente.

Le condizioni date storicamente influiscono non solo in termini quantitativi, ma anche qualitativi poiché la qualità sia dei quadri sia dei militanti rivoluzionari aumenta o diminuisce a seconda del momento storico preso a riferimento. A tutto ciò si devono aggiungere anche le condizioni interne all'organizzazione, con il livello qualitativo che influisce pesantemente sul dato quantitativo. Va, quindi, individuato, in una certa misura "scoperto" per quanto è possibile, giocoforza nei termini di un'approssimazione, un rapporto corretto tra la dimensione del partito e quella dell'organizzazione, in cui il partito è inserito ed opera. Un rapporto che va scoperto all'interno di un contesto storico che quello specifico rapporto determina, un rapporto, quindi, che non può essere definito una volta e per sempre, magari con il ricorso a formule organizzativistiche, a criteri validi in ogni situazione storica. Garantire questo rapporto, preservare questo equilibrio, per quanto approssimativo, è fondamentale: uno sbilanciamento tanto dal punto di vista dei quadri quanto del corpo dei militanti rivoluzionari segnerebbe il processo di abbandono della natura rivoluzionaria dell'organizzazione.

Da questo punto di vista, non è vero che una crescita organizzativa, un aumento dell'entità numerica dell'organizzazione costituisce sempre e comunque un vantaggio. Anzi, può determinare la degenerazione della stessa organizzazione. In una fase controrivoluzionaria una verifica pratica della veridicità della presa di posizione rivoluzionaria è impossibile. Non si tratta minimamente di vagliare la buona fede, la soggettiva convinzione del singolo militante e proprio per questo una effettiva verifica dell'essenza rivoluzionaria della militanza è impossibile, perché l'assenza del processo rivoluzionario con le sue prove non può essere sostituita dalla serietà del lavoro politico, dall'assiduità e dall'impegno con cui si partecipa alla vita dell'organizzazione. Nelle fasi controrivoluzionarie, quindi, la valutazione del numero di militanti rivoluzionari effettivi forniti dallo specifico momento storico è impossibile. I rivoluzionari effettivi, i militanti la cui adesione alla prospettiva rivoluzionaria è reale, è nei fatti azione politica, potrebbero essere in un'organizzazione 1 su 3, 1 su 10, nessuno o tutti. Questa condizione di incertezza, in una certa misura ineliminabile, porta con sé il rischio di degenerazione, in una certa misura ineliminabile. Un corpo militante la cui effettiva componente rivoluzionaria non è di fatto individuabile tenderà ad avere in sé componenti che oggettivamente veicolano ideologie borghesi o piccolo-borghesi. Sarebbe estremamente errato pensare che questa funzione si manifesti solo ai livelli più bassi di conoscenza e di preparazione politica. Le ideologie borghesi possono influenzare un onestissimo militante la cui inesperienza, scarsa preparazione politica, lo rendono sensibile ad argomentazioni in un certo qual modo rozze e dal

contenuto ideologico relativamente scoperto, ma possono anche, e forse proprio nei casi più pericolosi, manifestarsi in forme più raffinate, con argomentazioni più elaborate e "nobili", capaci di ricavarci uno spazio anche negli strati più elevati dell'organizzazione, ancora una volta senza che per questo sia necessario un consapevole tradimento della prospettiva rivoluzionaria. I militanti che nei fatti veicolano le ideologie e le concezioni borghesi non costituiscono un freno alla corretta azione rivoluzionaria semplicemente in maniera diretta, come intralcio, come fattore di attrito, ma tendono anche a diventare oggettivamente la base reale, un elemento di rispondenza, la condizione di agibilità per le politiche di quei militanti chiamati erroneamente a svolgere la funzione di quadri rivoluzionari, pur non avendo assimilato a sufficienza il metodo marxista o che in ogni modo non ispirano ad esso la propria azione. In un certo senso, questi militanti possono essere nelle condizioni di esercitare erroneamente il ruolo dei quadri proprio perché un equilibrio nell'organizzazione si è incrinato, perché si è fatta largo l'influenza borghese in settori importanti del corpo militante dell'organizzazione. Riconoscere l'inevitabilità nelle fasi controrivoluzionarie di un tasso di adesione effettiva alla prospettiva rivoluzionaria tendenzialmente inferiore al dato delle adesioni formali, la consapevolezza di come questo tenda a rendere possibile la presenza di componenti dell'organizzazione influenzate e portatrici di ideologie borghesi, tutto ciò non deve portare né al rifiuto della crescita organizzativa come postulato né al fatalismo o all'indifferenza nei confronti di un rischio di degenerazione concepito come comunque al di là di ogni intervento o possibilità di limitazione. La storia del movimento rivoluzionario, la storia del partito, in quanto esperienza collettiva dei quadri in diverse generazioni, in diversi momenti storici, ci offre diversi esempi del tentativo di individuare, di preservare quel rapporto interno all'organizzazione per tutelarla da una sua degenerazione, dal suo snaturamento. Cercare di capire la specifica fase storica, cercare di capire che tipo di materiale umano essa possa offrire, in che quantità, con quali caratteristiche e con che rischi, come debba comportarsi e strutturarsi l'organizzazione rivoluzionaria di conseguenza, quanti quadri possa esprimere il momento storico e quanti ne possa schierare il partito nell'organizzazione per continuare ad esercitare la funzione di garante della sua essenza rivoluzionaria, quale, in definitiva, è in concreto il rapporto tra quadri e militanti che può garantire la continuità della presenza di un'organizzazione rivoluzionaria, al di là del mero dato numerico: questi molteplici elementi di una sfida cruciale hanno preso forma nelle scelte politiche di grandi dirigenti della classe operaia alle prese con fasi controrivoluzionarie. Scrivendo a Wilhelm Liebknecht nel 1894, Engels indica con estrema lucidità come in un partito operaio in crescita l'aumento dell'elemento piccolo-borghese sia inevitabile e come la soluzione non sia nel nascondere le divergenze interne, ma nel fare in modo di digerire questi elementi piccolo-borghesi, nel momento in cui il partito sia nelle condizioni per farlo e aiutando il "processo di digestione" con buone dosi di "acido cloridrico".

Nell'"Estremismo", Lenin ricorda come l'ultima volta che "abbiamo spalancato le porte del partito" sia stato nell'inverno 1919 quando le forze controrivoluzionarie minacciavano mortalmente il potere sovietico, quando si era insomma in una fase in cui era possibile

praticamente verificare la reale adesione dei militanti alla causa rivoluzionaria e si poteva, quindi, aggiornare gli equilibri interni all'organizzazione rivoluzionaria nel senso di una maggiore apertura, di una virata verso un ampliamento numerico meno controllato e limitato che in altre fasi.

Per contro, l'ultima fase della parabola umana e politica di Lenin è contrassegnata dalla impietosa constatazione del processo di snaturamento dell'organizzazione rivoluzionaria bolscevica, processo alimentato da profonde forze economiche e sociali e che si traduce in un ampliamento dei ranghi del partito senza i freni, i controlli, le limitazioni con cui salvaguardare il nucleo di quadri dal finire diluiti nella crescita di un'organizzazione sempre meno rivoluzionaria. La scelta di Stalin, ormai giunto ai vertici del potere, sarà quella di ampliare enormemente le fila del partito in una fase controrivoluzionaria, manifestandosi così come l'espressione storicamente più compiuta delle forze sociali che snatureranno l'organizzazione bolscevica e al contempo garantendosi così sempre più le condizioni all'interno dell'organizzazione per consolidare il proprio ruolo e proseguire nella sua politica controrivoluzionaria. L'orientamento di Lenin, non a caso, era stato contrario in maniera esattamente speculare: già nel 1921 si occupa direttamente dell'epurazione del partito, nel 1922 torna a raccomandare, ritenendolo "estremamente importante" il prolungamento dei tempi di ammissione all'organizzazione di partito. Le epurazioni di Lenin e di Stalin rispondono a due esigenze diametralmente opposte. Lenin si propone di tutelare il partito dalla pressione di elementi spinti in gran numero verso l'organizzazione dalla prospettiva di adesione ad una formazione politica vittoriosa, dalla pressione di elementi che avrebbero snaturato l'organizzazione di partito con l'ingresso massiccio di ideologie e concezioni borghesi. Lenin si propone di raggiungere e conservare un equilibrio interno all'organizzazione che aiuti a conservare la direzione politica ai quadri rivoluzionari, che consenta a questi di continuare a dare un'impronta rivoluzionaria alla complessiva azione dell'organizzazione di partito. Le epurazioni di Stalin sono rivolte proprio contro il partito e i suoi quadri, epurazioni favorite da un reclutamento svincolato dalle precedenti preoccupazioni, da un'immissione in massa di elementi oggettivamente sensibili alle ideologie borghesi. Epurazioni tanto più efficaci e attuabili proprio alla luce dell'isolamento dei quadri nella accresciuta organizzazione di partito, del loro "annacquamento" all'interno di un'organizzazione in cui si è alterato quel rapporto tra quadri e militanti che risultava adeguato ad una determinata fase storica.

Avvenne insomma proprio quello che Lenin drammaticamente presagiva alla fine del 1922: nelle strutture del potere sovietico la "percentuale insignificante di operai sovietici e sovietizzati" sarebbe affogata nella dilagante marmaglia sciovinista grand-russa "come una mosca nel latte".

**Marcello Ingrao**

## *Elezioni in Medio Oriente*

Nel loro intervento di ridefinizione degli equilibri politici iracheni, gli Stati Uniti non potevano che puntare a rafforzare alcune componenti delle classi dominanti del Paese a scapito di altre. Il significato più rilevante della tornata elettorale del 30 gennaio è, quindi, quello di una tappa importante nel processo di riformulazione dell'assetto di potere interno all'Iraq. Che questo processo si svolga in forma democratica o meno non è una questione irrilevante. La forma democratica rappresenta il sistema più funzionale per esprimere politicamente i rapporti di forza entro la società capitalistica. La forma democratica consente un meccanismo di selezione e di ricambio delle frazioni borghesi con un elevato tasso di rispondenza ai processi sociali e di tutela di un livello di stabilità congeniale agli interessi generali del sistema capitalistico. Riuscire a privilegiare l'opzione democratica è un segno di forza per un capitalismo e non è un caso che l'unica realtà compiutamente democratica in Medio Oriente sia Israele. Una dimostrazione di forza per nulla scontata, visto che in altre fasi e in altri contesti gli stessi Stati Uniti sono dovuti intervenire nelle dinamiche politiche di altri Paesi senza il ricorso agli strumenti della democrazia, il caso del Cile di Allende è solo uno dei tanti esempi.

L'insistenza sulle irregolarità e sulla scarsa attendibilità dei dati sull'affluenza alle urne (condizioni peraltro del tutto verosimili), sulla scarsa partecipazione al voto nelle aree a più netta prevalenza sunnita non può cancellare un dato politico importante: a livello internazionale la tesi del primo passo democratico è "passata". Le centrali degli imperialismi, anche di quelli contrari alla politica statunitense in Iraq, hanno riconosciuto questo risultato e il ruolo americano nella partita irachena ne esce rafforzato. Importanti settori della borghesia e del personale politico iracheni hanno accettato il gioco elettorale per eleggere i componenti dell'Assemblea nazionale che sarà chiamata ad avviare l'iter istituzionale finalizzato alla formazione di un Governo eletto e alla stesura di un testo costituzionale. La principale lista sciita si è avvalsa dell'appoggio di autorevoli esponenti religiosi come l'ayatollah Ali al Sistani, che hanno sancito la legittimità del ricorso alle urne. Nel Nord del Paese, i due maggiori partiti curdi si sono inseriti nel meccanismo elettorale, arrivando ad esprimere una lista comune nel voto per l'Assemblea nazionale, pur rimanendo divisi nelle elezioni provinciali. Il presidente iracheno Al Yawar ha rifiutato l'ipotesi di un ritiro delle truppe straniere in tempi brevi e gli Usa si possono ora presentare come i principali garanti del proseguimento del processo di formazione di una democrazia irachena.

L'operazione di ridefinizione degli equilibri politici iracheni attraverso gli strumenti democratici è, però, tutt'altro che conclusa. Nodi irrisolti e incognite non sono certo svaniti dall'orizzonte. Anche le formazioni che hanno appoggiato il processo elettorale impugnano rivendicazioni la cui compatibilità è tutta da dimostrare. Il *Financial Times* ha riportato i giudizi di diversi giornali arabi secondo cui non solo l'integrità territoriale del Paese, ma anche la stessa unità delle entità politiche venutesi a creare con le elezioni sarebbero a rischio. Effettivamente il solo criterio dell'appartenenza etnico-religiosa, che pure basta già a far emergere il dato di una scarsa rappresentanza dei sunniti, potrebbe lasciare nell'ombra altre linee di divisione che attraversano un quadro della società

irachena più complesso di come in genere si presenti.

Le tensioni di un processo di ridisegno dei poteri iracheni non possono, inoltre, che intercettare le politiche, le direttrici strategiche, le preoccupazioni storiche di vari attori regionali. Basti pensare al problema di fissare un concreto livello di autonomia per le aree curde, questione che ha avuto il suo spazio anche nella tornata elettorale. Non da oggi in questa zona si è formato, di fatto, un potere curdo dalle importanti prerogative in campo economico, politico e militare e la Turchia non ha fatto mancare i segnali di preoccupazione per questa evoluzione.

Tutto questo non impedisce, però, agli Stati Uniti di incassare, con le elezioni, un significativo risultato. Un risultato politico reso ancora più consistente dalla dimostrazione di debolezza offerta dalle frange armate che avevano promesso di far naufragare nel sangue la consultazione. Si può anche cercare di analizzare più nel dettaglio il peso che nelle varie aree del Paese la minaccia terroristica ha avuto nel dissuadere gli elettori, ma il dato di fatto è che il giorno delle elezioni è stato atteso a livello internazionale anche come banco di prova della capacità delle formazioni armate di incidere sulle dinamiche politiche irachene. Nel complesso, il meccanismo elettorale con i suoi dispositivi di difesa, pur sottoposto ad una serie di attentati, ha retto. Si è trattata di una conferma più che della scoperta del reale potenziale di queste formazioni. All'indomani dell'occupazione dell'Iraq, le manifestazioni di opposizione armata al regime imposto dalle forze anglo-americane erano suscettibili di evolvere in diverse direzioni. Non si poteva escludere che potesse emergere un reale movimento di liberazione nazionale, se diverse formazioni, espressione di componenti importanti della società irachena, si fossero coalizzate imprimendo così un salto di qualità agli attacchi alle truppe di occupazione. Ciò avrebbe significato che rilevanti espressioni politiche della società irachena, pur divise nei loro interessi specifici, avevano trovato un fondamentale punto di accordo e un livello di cogestione delle operazioni contro l'occupazione straniera, individuata come problema principale, almeno nel contingente. Tutto questo, almeno finora, non è avvenuto e nessun fenomeno sociale e politico può essere etichettato a prescindere dal concreto manifestarsi della sua natura, dagli interessi che nei fatti arriva a rappresentare, dal ruolo che finisce oggettivamente per rivestire in un determinato contesto storico. La possibilità che si venisse a formare un fronte comune di resistenza, che emergesse una certa centralizzazione delle forze anti-americane e che maturasse, effettivamente, il passaggio ad una vasta e articolata lotta per la liberazione del territorio nazionale era ben presente ai comandi statunitensi. La determinazione con cui le forze americane hanno guidato l'attacco a Fallujah mostra la consapevolezza dell'importanza che avrebbe potuto rivestire un centro gravitazionale per le varie frange armate, una roccaforte capace di rappresentare un solido punto di aggregazione e di coordinamento. I fenomeni di resistenza all'occupazione non sono usciti così dal guscio del terrorismo, espressione di ambiti politici messi ai margini dalla riformulazione dell'assetto iracheno. La pura e semplice esistenza di fenomeni di opposizione armata alle truppe statunitensi non può significare di per sé la formazione di un effettivo movimento di liberazione nazionale, un movimento radicato nella società irachena, capace di catalizzarne le varie componenti in una vasta

risposta militare all'occupazione. Incapaci finora di evolversi in questo senso, le manifestazioni di lotta armata all'occupazione hanno finito sempre più per incancrenirsi al livello di difesa dei vecchi assetti politici iracheni, di ostilità a componenti sociali e politiche irachene emergenti nel nuovo scenario. La popolazione irachena, soprattutto la sua componente sciita, ha finito per scavalcare i militari americani come bersaglio delle azioni terroristiche e sempre più i caratteri politici delle frange armate hanno finito per assumere contorni estranei ad una lotta di popolo contro l'oppressione straniera.

Le elezioni irachene hanno suscitato un certo imbarazzo in vari ambiti politici europei che si erano espressi contro le operazioni militari a guida statunitense. Nel mare magnum della sinistra italiana le immagini delle file di elettori ed elettrici ai seggi hanno indotto ripensamenti, distinguo nel tentativo di ribadire la condanna della guerra americana e, al contempo, di associarsi alla soddisfazione per il processo democratico che quella guerra ha reso possibile. Non sono mancati tempestivi tentativi di appropriarsi dell'immagine del successo elettorale in chiave "resistenziale": il voto contro l'occupazione. Alcune espressioni della sinistra, che hanno adottato la lettura di una resistenza armata come autentica espressione di un diffuso sentimento popolare estraneo ai meccanismi elettorali imposti dagli invasori, hanno, quindi, inalberato le tesi di una democrazia falsata, di una finzione di democrazia ben distinta dalla "vera" democrazia e dalle sue genuine liturgie.

Per noi marxisti, la democrazia non si caratterizza per una riduzione dell'oppressione, specie dell'oppressione di classe. Il tratto distintivo della democrazia non è la scomparsa dell'asservimento degli strati più ampi della popolazione. Frazioni borghesi, anche con la presenza e con l'appoggio delle truppe di potenze imperialistiche straniere, possono realmente avvalersi di meccanismi democratici per gestire le dinamiche di confronto e ricambio interne alla propria classe, per gestire il proprio Stato in nome dei propri interessi generali di classe. La democrazia non è in contrasto con il recupero, documentato dall'*Economist*, di unità d'élite delle forze armate di Saddam nei ranghi dei reparti di punta del nascente regime democratico (a ben vedere, un vergognoso passaggio di consegne tra carcerieri totalitari e democratici è oggettivamente già avvenuto nelle prigioni di Abu Ghraib). Lo sfruttamento dei lavoratori, la loro esclusione dagli effettivi processi decisionali della società, questi fattori potranno addirittura trovare nella cornice democratica, nella effettiva democraticità delle nuove istituzioni, una garanzia più solida.

Le classi dominanti, le loro frazioni sperimentano e utilizzano diversi meccanismi per esprimere, difendere, perseguire i propri interessi. Meccanismi più e meno efficaci, rispondenti in linea di massima alla situazione presente e ai suoi rapporti di forza. La lotta di classe del proletariato è un'altra cosa e non l'abbiamo vista né nei mitra di Fallujah né nei seggi elettorali del nuovo Iraq. Ci guardiamo bene dal liquidare con sussiego la volontà di molti proletari iracheni di affermare con il voto una nuova dignità. Quello che sappiamo è che se i lavoratori sapranno cogliere dei vantaggi come classe dal cambio di regime non sarà grazie alle intrinseche virtù della democrazia, ma in ragione di un'azione di classe che sappia incunarsi in una fase di riequilibrio dei rapporti di forza borghesi, conquistando una posizione più avanzata in una lotta che proseguirà.

Questa consapevolezza ci viene dall'esperienza sofferta di generazioni e generazioni di proletari, un'esperienza maturata a costo di tremende illusioni nei Paesi in cui la democrazia affonda le sue più antiche origini.

---

Alle elezioni del 9 gennaio per la presidenza dell'Autorità nazionale palestinese ha vinto l'esponente di al Fatah, Abu Mazen. Sembra così proseguire quel corso politico che aveva visto nel campo palestinese i tentativi di affermazione di una componente capace di presentarsi come interlocutore del Governo israeliano. Una componente che è stata di fatto favorita dall'azione israeliana volta a colpire altre componenti e organizzazioni palestinesi. Esponenti politici locali e osservatori internazionali hanno rilevato disfunzioni nel meccanismo di consultazione, soprattutto a Gerusalemme Est, e hanno rimarcato il mancato coinvolgimento di ampi settori dell'elettorato. Quest'ultimo dato è stato anche letto in relazione con l'estraneità di Hamas dalla tornata elettorale e interpretato come una dimostrazione di forza dell'organizzazione fondamentalista, uscita inoltre vincitrice alle successive elezioni municipali nella Striscia di Gaza. Per quanto pertinenti, queste osservazioni non possono oscurare il dato politico rappresentato da un forte elemento di legittimazione, anche sul piano internazionale, della componente palestinese guidata da Abu Mazen.

Continuano anche i segnali di apertura della leadership israeliana e, mentre il Governo Sharon ha proceduto in direzione del disimpegno dalla Striscia di Gaza e da parte della Cisgiordania, il quotidiano israeliano *Haaretz* ha ospitato interventi a favore di un alleggerimento della pressione sui palestinesi in modo da rafforzare la posizione di Abu Mazen. Alla luce del vertice di Sharm el-Sheikh, in cui si sono incontrati Abu Mazen e Sharon, si conferma anche l'alto profilo assunto dall'Egitto di Mubarak nella trattativa israelo-palestinese.

Questi sviluppi più che una smentita della politica seguita in precedenza dal Governo Sharon ne sembrano uno sbocco politico, una fase in cui Gerusalemme cerca di "stringere", di cogliere i frutti di un intervento pesante e sistematico nel meccanismo di selezione della leadership palestinese, intervento di cui è stata parte una insistente opera di delegittimazione della guida di Arafat. Da questo punto di vista, le mosse oggettivamente a favore di un consolidamento della direzione di Abu Mazen non sono in contraddizione con scelte come quella di nominare a capo del servizio di sicurezza Shin Bet Yuval Diskin, uno dei principali artefici della campagna di omicidi mirati ai danni dei vertici di alcune delle organizzazioni palestinesi, tra cui Hamas, che si è vista falciata la dirigenza. Il profilo di Diskin (servizio militare in un reparto d'élite, una carriera nei servizi di sicurezza nei Territori, contatti con alti esponenti dell'Anp, descritto dai suoi collaboratori come profondo conoscitore dei processi interni alla società palestinese) ci offre un altro angolo di visuale con cui guardare a quell'ondata di violenza non come una semplice rappresaglia, un cieco avvitarci di una spirale di odio, ma come un'azione intrapresa lucidamente da esponenti di una borghesia formata storicamente alla scuola dei conflitti più estremi. Chi ha ceduto al pathos, ha abbandonato lo sforzo di analisi a favore dell'immagine del dramma mediorientale come violenza cieca, si trova oggi a fare i

conti con il mistero di un Ariel Sharon trasformatosi in poco tempo da boia di Sabra e Chatila a nuovo Rabin. In realtà non c'è frattura, ma un succedersi di fasi della stessa politica: con i raid e il pugno di ferro mirato contro le organizzazioni palestinesi, il Governo Sharon si è posto nelle condizioni per poter trattare oggi con una componente palestinese.

La vittoria elettorale ha segnato un importante passaggio nel processo intrapreso dalla componente di Abu Mazen per centralizzare la forza armata delle strutture dell'Anp e per cercare di far rientrare in questo processo anche altre organizzazioni palestinesi. Si tratta di una tappa essenziale della formazione di una effettiva entità statale palestinese, una prospettiva che nell'interpretazione che sembra darle la componente di Abu Mazen si coniuga con un quadro di stabilità in cui si riconoscono radicati interessi nella società palestinese. Esaurire il quadro della composizione della società palestinese nella realtà dei campi profughi e del sottoproletariato significa affidarsi non solo ad una chiave di lettura limitativa e fuorviante, ma anche pesantemente condizionata ideologicamente. A fianco di importanti settori della società palestinese che continuano a vivere in condizioni di grave difficoltà economica si è formato, ormai anche nei Territori, un universo di imprenditori, funzionari, esponenti politici che hanno legato le proprie fortune ai flussi economici che attraversano le zone palestinesi e quelle israeliane. Questi interessi borghesi potrebbero aver compattato un blocco sociale su cui poggia la politica di Abu Mazen. La circolazione attraverso i valichi che collegano la Striscia di Gaza con Israele e l'Egitto, l'allentamento dei posti di blocco israeliani intorno alle città della Cisgiordania sono questioni che vanno a toccare direttamente i flussi di materie prime e merci intorno a cui ruotano le attività di questo blocco sociale, oltre che le prospettive occupazionali di larga parte del proletariato palestinese. L'importanza di questi corridoi economici emerge tanto nella trattativa tra Anp e Stato israeliano quanto nella scelta di formazioni palestinesi di far sentire la propria voce individuandoli come bersagli di attentati.

Alla luce di questi interessi economici acquistano un significato concreto le rivendicazioni di un'autorità statale palestinese in grado di regolamentare l'impiego della forza, di garantire stabilità sociale e un quadro giuridico più solido. Israele potrebbe cercare di assecondare, condizionare e indirizzare questo progetto, più che opporvisi radicalmente e la formazione di uno Stato palestinese, a certe condizioni e con certe caratteristiche, potrebbe rientrare anche nelle prospettive di Egitto e Stati Uniti. Il punto è che questo progetto assumerà concrete connotazioni che non saranno la semplice applicazione di uno schema, ma il frutto anche dell'azione e dell'interazione di forze sul piano del confronto imperialistico e, intrecciate ad esso, di dinamiche a livello regionale. La politica di Abu Mazen sembra attualmente trarre forza dalla combinazione di profondi interessi, ma profonde sono anche le tensioni del gioco imperialista che attraversano il Medio Oriente e che potrebbero tornare ad alimentare con forza il conflitto israelo-palestinese.

## *Persistente determinazione degli Stati nel processo politico europeo*

La discussione che si è aperta tra gli Stati europei sul Patto di stabilità è segnata dal nuovo corso del processo politico europeo. Il Patto è stato il frutto di una convergenza di interessi a livello europeo, soprattutto nel quadro degli equilibri dell'asse renano. Alla moneta unica, vista a Parigi anche come pegno in cambio del via libera all'unificazione tedesca, la Germania aveva insistito per affiancare regole che limitassero gli effetti negativi della condivisione della moneta con economie più deboli di quella tedesca.

Negli ultimi anni proprio questi due Stati si sono distinti nel mettere in discussione il Patto e una rigorosa interpretazione delle sue regole.

È da tempo che il Governo italiano spinge per una revisione del Patto e oggi converge con le richieste franco-tedesche. Ancora una volta si conferma come siano gli interessi degli Stati nazionali, le loro direttrici strategiche a segnare e condizionare maggiormente le istituzioni comunitarie e le loro modalità di azione e ancora una volta è la Germania, in sintonia con la Francia, a svolgere un ruolo fondamentale nell'influire sulle regole dell'Unione. Ai progetti italiani di revisione del Patto si sono aperte più concrete prospettive di incidenza nel momento in cui sono venuti a coincidere con le rivendicazioni della Francia e, soprattutto, della Germania. Resta comunque da vedere, anche sul tema della revisione del Patto, in che misura questa convergenza di interessi nazionali reggerà nel procedere di una effettiva riscrittura delle regole, nel momento in cui si dovrà definire più precisamente che tipo di revisione attuare e a beneficio principalmente di quali interessi.

### *Cambiamento di rotta del Governo Berlusconi in Europa*

Una costante della politica europea del Governo Berlusconi è stato il tentativo di imbastire una politica estera meno incondizionatamente vincolata alla politica europea dell'asse franco-tedesco. Un primo segnale di un cambiamento di rotta sono state le dimissioni nel 2002 del ministro degli Esteri Renato Ruggiero, interprete di una politica europea vicina a Parigi e Berlino. Esponente di una politica europea dell'Italia all'insegna del classico europeismo renano e insieme personalità attenta alla cura delle relazioni transatlantiche, la nomina di Ruggiero a ministro degli Esteri era stata salutata da Gianni Agnelli e dall'ex segretario di Stato statunitense Henry Kissinger.

La nomina di Ruggiero era suonata come un messaggio rassicurante a livello internazionale, un segnale di continuità soprattutto nei confronti di

quei partner europei che vedevano nel nuovo Esecutivo italiano elementi dissonanti nei confronti della linea europea sostenuta dai Governi precedenti. Non sarebbe dovuto passare molto tempo, però, prima che i contrasti tra Ruggiero e gli altri membri del Governo mettessero in luce differenti posizioni su alcune questioni rilevanti. Il contrasto più evidente si manifestò con il ministro della Difesa Antonio Martino. Il caso in questione riguardava Airbus A400M, l'aereo militare da trasporto europeo ritenuto da Martino "non utile alle nostre forze armate". Ruggiero sottolineava la rilevanza della scelta dal punto di vista della politica europea dell'Italia, del ruolo che Roma avrebbe assunto nei processi di integrazione. Dopo il vertice di Laeken, l'Italia non confermò l'ordine di 16 esemplari. Altri contrasti seguirono per il mandato di cattura europeo e per gli atteggiamenti critici assunti da diversi componenti dell'Esecutivo nei confronti degli effetti della moneta unica. Nel Governo Berlusconi acquisiva forza la componente che più si indirizzava verso una idea di Europa meno condizionata dall'impostazione renana e verso un più marcato orientamento atlantista anche a scapito della sintonia con Parigi e Berlino: il ministro Ruggiero a gennaio del 2002 rassegnava le dimissioni dopo sette mesi dal suo insediamento. La Germania aveva guardato con preoccupazione alla svolta dell'Esecutivo italiano, un passo in avanti nella definizione di una nuova impostazione della politica europea dell'Italia. Quella che prendeva piede non era certo una posizione "euroscettica", un'opzione di abbandono o di rifiuto del contesto europeo e degli ambiti comunitari, ma semmai il tentativo di inserire l'imperialismo italiano nel gioco europeo su presupposti rivisti, di orientare la politica estera italiana in maniera più svincolata dal magnete renano dell'Europa.

Andava maturando un quadro internazionale in cui una figura come Ruggiero, caratterizzata per una concezione "classica" dell'integrazione europea nel quadro di un'intesa transatlantica, sarebbe stata un elemento di incongruenza per le scelte di Roma. Su diversi dossier, l'Italia raggiungeva una forte intesa con la Gran Bretagna di Blair e la Spagna di Aznar. Non si trattava propriamente di un asse alternativo a quello franco-tedesco, mancando un'analoga coesione e garantendosi ognuno dei tre Paesi un ampio margine di autonomia nel rapportarsi al nucleo renano su singole tematiche. Era una convergenza che testimoniava i limiti del progetto di integrazione europea per come si era svolto per decenni e al contempo indeboliva ulteriormente, con

la sponda statunitense, il ruolo propulsore di Berlino e Parigi. In ogni modo, la guerra in Iraq è stata lo spartiacque della politica europea, sancendo l'incapacità dell'asse renano di porsi alla testa di un'Europa come autonomo soggetto politico e un rilancio delle possibilità per singoli Paesi di esprimere una politica articolata in maniera più disinvolta su vari tavoli. La scelta della Germania e della Francia di una linea di aperta opposizione agli orientamenti statunitensi sull'Iraq, il sostanziale fallimento di questa scelta hanno contribuito a delineare un quadro europeo in cui alle prospettive di graduale e irreversibile integrazione politica si sostituiscono dinamiche di alleanze, scontri e mutevoli alleanze alla luce principalmente degli interessi nazionali.

In occasione della partita apertasi tra Bruxelles e gli Stati nazionali europei sul Patto di stabilità l'Italia incrocia "casualmente" sulla sua strada Francia e Germania, nel senso che la convergenza è maturata dal contingente coincidere di direttrici di marcia nazionali non dal ritorno sulla scena di una prospettiva strategica di unità politica continentale. Alcuni dei maggiori Paesi europei hanno elaborato un piano, in contrapposizione agli orientamenti della Commissione, per rendere il Patto più flessibile e quindi togliere dal computo deficit-PIL le spese per infrastrutture, difesa, innovazione e ricerca. L'Italia dovrà affrontare anche la questione della riduzione del debito: 106% del PIL. Il ministro Siniscalco è deciso a dare battaglia affinché ci sia un controllo qualitativo dell'andamento della dinamica del debito, senza avviare procedure sanzionatorie. Nonostante la specifica convergenza sul tema della revisione del Patto, i rapporti tra Roma e l'asse renano non sono segnati da un riavvicinamento complessivo e in alcune aree le distanze sembrano mantenersi.

Il legame atlantico dell'Italia non è certo un'invenzione del Governo Berlusconi, ma ciò che appare cambiato è la sua modulazione, la sua intensità, alla luce di un contesto europeo in cui la forza centralizzatrice dell'asse renano ha mostrato i suoi limiti, riaprendo spazi di manovra ai singoli attori continentali. L'imperialismo italiano, tuttavia, non è nelle condizioni di forza per sottrarsi ad eventuali contraccolpi negativi che, sul piano europeo, potrebbe comportare una predilezione dell'opzione atlantica.

### ***Germania: ruolo decisivo nella Unione Europea***

Affrancata dalla spartizione tra USA e URSS, la Germania ha attraversato in questi anni un profondo mutamento in politica estera: l'esposizione prudente dell'era Kohl ha lasciato il posto ad un Governo Schröder che in questi anni è stato interprete di un

perseguimento di una politica estera conforme ad un ruolo determinante nelle relazioni internazionali. Un fatto politico come il maremoto nel Sud-Est asiatico ci dà la conferma di come gli Stati, facendosi carico di aiuti umanitari, siano intervenuti seguendo proprie linee strategiche. Quello tedesco è stato uno degli Stati più generosi nei confronti dei Paesi del Sud-Est asiatico. Questo atteggiamento del Governo Schröder conferma come la Germania colga l'occasione per accrescere il proprio rango a livello internazionale, per proporsi sulla scena con un ruolo di spicco. Una risposta di alto profilo anche in vista della battaglia tuttora in corso per la definizione del nuovo Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nella lettera indirizzata al *Financial Times*, Schröder condanna il meccanismo che regola il Patto di stabilità definendo il deficit fissato al 3% del PIL come "un indicatore inadeguato a fornire un orientamento nella complessa realtà delle politiche di bilancio". Il cancelliere tedesco mette in luce l'inadeguatezza del Patto dettata oramai da una stagnazione in Europa che impensierisce la potenza tedesca. Secondo il Governo di Berlino, gli Stati devono avere "libertà d'azione" per perseguire quelle riforme necessarie per mirare ad una politica che assicuri crescita ed occupazione. L'imperialismo tedesco cerca di imprimere un segno alle istituzioni europee in modo che il loro concreto operare risulti più funzionale alla Germania nel perseguimento dei propri interessi. Il cancelliere punta a ridimensionare il margine di azione delle istituzioni comunitarie in tema di politica economica, affermando che "il Patto funzionerà meglio se l'intervento delle istituzioni europee nelle politiche di bilancio dei Parlamenti nazionali sovrani sarà consentito solo a condizioni assai limitate". La volontà di Berlino di condizionare maggiormente regole e meccanismi del gioco comunitario può contare su un progressivo rafforzamento del peso tedesco nelle istituzioni comunitarie: oggi la Germania occupa molti posti non particolarmente visibili, ma strategici all'interno della Commissione. Su 25 commissari un quinto hanno un capo di gabinetto tedesco. Dieci direzioni generali sono assegnate a tedeschi contro otto per i francesi e sette ad inglesi ed italiani.

Il gigante tedesco, svincolato dai condizionamenti post-bellici, affronta la battaglia per la riforma del Patto dettando ai partner le nuove regole e manifestando la propria forza politica.

### ***Primato degli interessi nazionali nel quadro comunitario***

L'attuale quadro delle relazioni europee e, all'interno di esso, soprattutto la partita sul Patto di stabilità potrebbero suggerire un processo di sostanziale "rinazionalizzazione" di ciò che erano gli ambiti



politici comunitari. Questa interpretazione solo in parte è corrispondente alla realtà. Non si può, infatti, parlare di "rinazionalizzazione" come di un semplice abbandono del livello di integrazione europea precedentemente raggiunto, come riscoperta del piano nazionale laddove in precedenza dominava esclusivamente la logica comunitaria e un'effettiva politica unitaria dell'Unione. In realtà, anche i momenti di accelerazione del processo di integrazione, i suoi effettivi risultati, come la moneta unica e la Banca centrale europea, sono stati prodotti dalla combinazione, in un determinato momento storico, di forti interessi nazionali. Questi interessi nazionali, con il mutare della fase storica, possono manifestarsi in maniera differente, abbandonare il precedente spartito comunitario e, se in passato avevano creato i presupposti di importanti salti di qualità nel processo di integrazione europea, possono oggi convergere su accordi, impostazioni che ridimensionano le stesse "conquiste" comunitarie che avevano reso possibili. Per questo, la discussione sulla revisione del Patto di stabilità, al di là del suo esito, presenta aspetti di estremo interesse: viene messo apertamente in discussione, ad opera dei Governi nazionali, uno dei patti fondanti dell'Unione, una delle manifestazioni concrete di quella combinazione di profondi interessi che, all'indomani della fine dell'equilibrio di Yalta, determinò un'accelerazione del processo di integrazione dell'Europa. In un momento di difficoltà sul piano economico, ma dovrebbe essere proprio in momenti come questo che i patti fondatativi rivelano la loro consistenza, i maggiori Governi dell'Unione rivendicano a sé, all'ambito nazionale e governativo, importanti settori della politica monetaria, prefigurando una ridefinizione della cornice istituzionale europea, dell'architettura comunitaria entro cui dovrà continuare la dialettica di alleanze, confronti e scontri degli Stati europei.

**Edmondo Lorenzo**

## **BUSH IN EUROPA**

*Il recente viaggio del presidente statunitense Bush in Europa, al di là dell'enfasi e della retorica intorno alla ritrovata unità transatlantica, ha effettivamente costituito un evento politico rilevante. Alcuni degli aspetti più significativi possono essere già segnalati. Sarebbe errato liquidare il viaggio di Bush come semplice turismo diplomatico, come un vuoto cerimoniale. Gli incontri che hanno accompagnato la permanenza del presidente statunitense in Europa possono effettivamente aver permesso una riapertura di canali diplomatici, aver contribuito a porre le basi per un diverso piano su cui proseguire il confronto. Tanto più significativi, proprio perché emersi in un clima di ostentato rasseramento, sono alcuni nodi. La questione del ruolo della Nato ha acquisito una indubbia importanza. Significativamente è stata la Germania di Schröder, prima dell'arrivo di Bush, a porre la questione dei limiti dell'Alleanza Atlantica nel rispecchiare i reali rapporti di forza internazionali, suggerendo una revisione dei rapporti transatlantici anche al di là della dimensione istituzionale della Nato. La replica statunitense è stata nel segno della riaffermazione della centralità dell'Alleanza Atlantica. Evidente è la preoccupazione di Berlino nei confronti di un ambito di confronto che la penalizza e che tende a premiare le posizioni statunitensi. Tendenza questa che potrebbe essere accentuata dal processo di allargamento della Nato ai Paesi dell'Est Europa (e non a caso Bush si è mostrato in questo senso molto disponibile nei confronti delle aspirazioni ucraine). Si conferma la propensione, che abbiamo già constatato in passato, della Germania ad acquisire un ruolo più forte all'interno dello stesso asse renano e nelle relazioni internazionali, anche a costo di mettere in discussione tradizionali equilibri.*

*In generale, il riscontrabile orientamento verso una certa "ricucitura" delle relazioni dopo la guerra irachena non può significare un puro e semplice cambio di pagina, una ripartenza da zero sulla base delle buone intenzioni. Gli Stati Uniti si sono presentati all'appuntamento con la distensione da posizioni di forza. Abbiamo già avuto modo di osservare come la guerra irachena abbia permesso a Washington di far leva sulle divisioni europee e di sancire l'incapacità dell'asse renano di centralizzare politicamente l'Europa e, oltre a questo fondamentale risultato, l'Amministrazione Bush ha potuto assumere un profilo da vincitrice grazie ai risultati della propria opera di democratizzazione in Afghanistan e Iraq. Si tratta di elementi di forza in un confronto che proseguirà, tanto più che il fronte renano, pur rassicurante nei toni, non ha mostrato di voler cedere facilmente sui punti ritenuti fondamentali.*



## *Fondamenta economiche del NAFTA*

Era il 13 marzo 1846 quando il Congresso degli Stati Uniti approvò un decreto che autorizzava l'allora Presidente Polk ad arruolare 50.000 volontari per affrontare militarmente il vicino stato messicano.

La schiavocrazia al potere esigeva continuamente, a causa della bassa produttività del proprio modo di produzione, nuovi terreni coltivabili. Per questo diventava cruciale, per gli Usa, conquistare i territori situati nella parte nord del Messico.

La guerra, durata quasi due anni, sarà vinta dalla giovane potenza statunitense che con a capo il generale Scott riuscirà a penetrare fino a Città del Messico e ad imporre così, da posizione di forza, il trattato di Guadalupe Hidalgo nel Febbraio del 1848. Con tale trattato gli Usa strappavano al Messico 1.300.000 Kmq. di territorio, corrispondenti agli attuali California, Texas e New Mexico.

Il rapporto Stati Uniti - Messico conosceva così il suo battesimo di fuoco che, in qualche maniera, preannunciava le difficoltà e gli attriti che per più di un secolo avrebbero riguardato il loro rapporto.

Nella fase attuale delle relazioni interimperialistiche il rapporto con il Messico riveste, però, un'importanza particolare e forse strategica per gli Stati Uniti. Esso s'interseca con processi economici e politici interni agli Usa e in qualche maniera li esalta e li alimenta.

In altre circostanze abbiamo già preso in esame quel fenomeno economico-politico interno agli Stati Uniti che si può definire "spostamento di baricentro a Sud" ma ora è bene trattarlo più in profondità per capire come esso si leghi alla dinamica del rapporto tra Stati Uniti e Messico.

Se prendiamo in esame tre decenni di sviluppo capitalistico della potenza americana troviamo che al proprio interno le dinamiche sono state estremamente differenti fino ad erodere parecchio il peso delle regioni che storicamente hanno rappresentato la forza economica statunitense, ovvero il Nord-Est e i Grandi Laghi, avvantaggiando, invece, i grandi Stati del Sud e dell'Ovest come la Florida, la Georgia, la California e il Texas. Contemporaneamente hanno anche visto la nascita di nuove realtà capitalistiche nel Sud-Ovest, come mostrano i dati di crescita del Colorado, del Nevada, dell'Arizona, dello Utah e, in parte, anche del New Mexico.

Il Sud-est ed il Sud-ovest, in virtù anche del sistema elettorale americano per le presidenziali e per le elezioni dei deputati del Congresso, aumentando il loro peso industriale e quindi la loro popolazione, hanno potuto pesare di più nella determinazione della politica nazionale, esprimendo istanze particolari e uomini in grado di rappresentarle e portarle avanti a Washington. La lotta delle frazioni capitalistiche del Sud si è così trasformata anche nella forma, passando da contrapposizione all'establishment a controllo sempre maggiore dello stesso apparato burocratico nazionale.

E' possibile quindi inquadrare la stessa ratifica del NAFTA, all'interno di questa dinamica economica e politica che ha le sue radici in decenni d'ineguale sviluppo interno, anche perché tale accordo economico e commerciale si caratterizza più per il nuovo rapporto economico col Messico che con il Canada, col quale già erano stati ratificati diversi accordi commerciali e di libero scambio. Se analizziamo la dinamica dei prodotti lordi dei vari stati che compongono gli Stati Uniti d'America tale andamento risulta oltremodo lampante.

Nel decennio che va dal 1970 al 1979 nella classifica di crescita per Stati troviamo nei primi tre posti il Nevada, l'Arizona e il Colorado, seguiti da Florida e Texas. Tra i Grandi Stati vediamo che proprio questi ultimi due crescono il doppio di New York e una volta e mezzo rispetto ai colossi dei Grandi Laghi, ovvero Illinois, Ohio e Michigan. E con lo stesso differenziale distanziano il Massachusetts, la Pennsylvania e il New Jersey. La California perde nei confronti di Florida e Texas ma riesce comunque a diventare il primo stato per prodotto lordo, sopravanzando lo stato di New York, nei confronti del quale cresce con un rapporto di circa quattro a tre.

Nel decennio successivo, dal 1980 al 1989, vediamo una leggera ripresa del Nord-est, ma essa non riesce ad invertire la tendenza in atto, anche perché a conoscere una dinamica positiva di crescita nazionale sono, a parte il Massachusetts, tre piccoli stati del Nord-est, ovvero il New Hampshire, il Connecticut e il piccolissimo Vermont. Negli anni '80 è, comunque, ancora il Sud nel suo complesso a fare la parte del leone: per quanto riguarda il Sud-est la Florida si piazza al primo posto della classifica di crescita, la Georgia al quinto, la North Carolina al sesto, la Virginia al settimo posto. Per il Sud-ovest abbiamo ancora il Nevada al terzo posto e l'Arizona al quarto.

Per ciò che concerne la dinamica dei grandi stati, gli anni '80 segnano un indebolimento minimo degli stati del Nord-est ( New York, Massachusetts, Pennsylvania, New Jersey) rispetto ai grandi stati del Sud (Florida, Texas, California). Prosegue invece il declino accentuato dei colossi industriali dei Grandi Laghi. Ohio, Michigan e Illinois conoscono una crescita media in questo decennio che è di due terzi circa rispetto a quella dei grandi stati del Sud.

Gli anni '90 rispecchiano ancora più fedelmente il ragionamento che vogliamo proporre. Essi rappresentano nel complesso gli anni della ripresa economica americana. Gli Usa conosceranno, infatti, in questo decennio, ritmi di sviluppo in linea con gli indici di crescita mondiale e quindi superiori a quelli delle altre metropoli imperialiste, ovvero Giappone ed Europa.

Pensare però ad un blocco monolitico americano che riesce a rispondere, nella concorrenza internazionale, alle altre metropoli dell'imperialismo sarebbe sbagliato. Le differenze interne saranno ancora consistenti e ancora a vantaggio delle frazioni del Sud, con una sfumatura che ci pare sostanziale. I maggiori artefici della ripresa americana saranno, infatti, in particolar modo le frazioni del Sud-ovest, ovvero quelle più legate all'interscambio col Messico. Interscambio che avviene sul piano delle merci, dei capitali e, aspetto tutt'altro che trascurabile, su quello della forza lavoro.

Nell'élite dei dieci migliori Stati per crescita nazionale troviamo nei primi quattro posti il Nevada, il Colorado, lo Utah e l'Arizona (tutti stati del Sud-ovest), al settimo posto il Texas, anch'esso legato al rapporto col Messico. Per il resto c'è ancora il Sud protagonista, con la Georgia al sesto posto e il North e il South Carolina in nona e decima posizione.

Si risveglia in questi anni anche il Nord del Pacifico con lo stato di Washington al quinto posto e l'Oregon all'ottavo.

Per ciò che riguarda la dinamica dei dieci grandi stati vediamo innanzitutto che in questa speciale élite non c'è più il Massachusetts, a

testimonianza del declino del vecchio centro industriale di Boston, e fa invece la sua comparsa la Georgia.

Georgia e Texas conoscono la dinamica più interessante, con una crescita che è una volta e mezza quella dei grandi stati del Nord-est e dei Grandi Laghi. Un po' meno velocemente corre la Florida, che comunque ha una crescita di un quinto superiore a quella del Nord-est e dei Grandi Laghi. La California si avvantaggia ancora su New York, non conoscendo più ostacoli alla sua leadership nazionale, pur non riuscendo a tenere il passo del Texas, della Georgia e della Florida. Il trentennio preso in esame vede, sul lungo periodo, delle differenze di crescita enormi. Come si potrà inoltre notare (tabelle pag. 11), i maggiori protagonisti saranno gli stati del Sud e, in particolare, quelli del Sud-ovest. Tra i grandi stati, il primato è della Florida e della Georgia, ma vediamo che anche il Texas è riuscito a crescere a ritmi che sono il doppio di New York, Pennsylvania, Ohio, Illinois e Michigan. La California non marcia agli stessi ritmi dei primi tre grandi stati citati, ma la sua crescita la pone in vantaggio con un rapporto di circa quattro a tre rispetto ai Grandi laghi, a New York e alla Pennsylvania. Sottolineavamo all'inizio come queste dinamiche interne s'intrecciassero con la più ampia questione del rapporto Usa-Messico.

La prima cosa che si può mettere in risalto rispetto a questa questione, è l'immigrazione messicana negli Stati Uniti. Essa s'intreccia con lo spostamento di baricentro economico verso il Sud. Questi nuovi centri industriali del meridione americano, e soprattutto del Sud-ovest, necessitavano e allo stesso tempo richiamaivano forza-lavoro a basso costo. Un grosso bacino era ed è rappresentato proprio dal Messico, all'interno del quale il pur buon indice di industrializzazione appare largamente insufficiente per accogliere gli effetti umani della disgregazione contadina.

Non è un caso che il 94% circa dei messicani residenti negli Usa siano proletari e che il 40% degli immigrati messicani di quarta generazione sia proprietario di una casa, a differenza del 64% totale dei residenti americani. L'immigrazione legale dal Messico agli Stati Uniti è costantemente aumentata nel trentennio che va dal 1970 al 2000, passando dalle 640.000 unità negli anni '70, alle 1.656.000 unità negli anni '80 a 2.250.000 negli anni '90. In questi tre decenni i messicani hanno costituito, in ordine, il 14%, il 23% e il 25% di tutta l'immigrazione legale verso gli Usa.

Negli anni '90 i messicani rappresentavano più della metà di tutti gli immigrati latino-americani, che, a loro volta, erano la metà circa di tutti gli immigrati residenti negli Usa. Questo dato è ancora più strabiliante se pensiamo che fino al 1960 nella classifica dei primi cinque Stati da cui proveniva l'immigrazione negli Usa, non vi erano né il Messico, né nessun paese dell'America Latina, ma in ordine: Italia, Germania, Canada, Regno Unito e Polonia.

L'immigrazione messicana è quindi stata, oltre che di massa, (ancor di più se pensiamo alla gran quantità d'immigrazione illegale) anche estremamente veloce nei tempi. Essa si è concentrata soprattutto nel New Mexico, in Texas, in Arizona, nella California, nel Nevada e nello Utah.

Lo stesso atteggiamento dei governi messicani nei confronti dell'emigrazione è mutato, esattamente come sono mutati i rapporti politici tra i due Paesi. Se fino agli anni '70 gli emigrati messicani negli Usa venivano, infatti, dipinti come traditori della patria, a partire invece

dall'inizio degli anni '90 i vari Presidenti Zedillo, Salinas e Fox incentivarono questo processo e mutarono atteggiamento fino alla celebre dichiarazione dello stesso Fox agli emigrati: "Siete degli autentici eroi". Ancor più importante è il fatto che dal 1990 il governo messicano ha dato vita al "Program for Mexican Communities Abroad" che mira non solo a migliorare le condizioni di vita dei messicani residenti negli Usa ma anche a svolgere una serie di compiti burocratici nello stesso territorio americano, sgravando così parzialmente di questi compiti le stesse amministrazioni locali statunitensi. Tra questi compiti vi è anche l'importantissima certificazione e regolarizzazione degli immigrati illegali, la quale fa sì che queste masse possano vendere liberamente e legalmente la propria forza-lavoro.

Dall'altra parte, l'imperialismo americano ha cercato di cogliere al meglio l'opportunità e di sfruttarla per le sue esigenze.

Nel 1986 la seconda Amministrazione Reagan promulgò l'"Immigration Reform and Control Act". Questa legge certamente puniva i tentativi di immigrazione illegale, autorizzando di fatto, anche se non formalmente, le pattuglie dei poliziotti di confine che provocarono migliaia di vittime messicane, ma aveva come primo obiettivo la legalizzazione degli immigrati messicani già presenti sul suolo americano (ne verranno legalizzati più di tre milioni). Questo provvedimento permetteva così alle nuove zone di industrializzazione statunitense di poter godere di milioni di nuovi proletari a basso costo e che richiedevano delle condizioni di lavoro nel complesso peggiori della forza-lavoro statunitense.

Negli anni '90 Bill Clinton aumentò del quadruplo la soglia di immigrati regolari all'anno, favorendo ulteriormente tale dinamica. Le emergenti frazioni del Sud-ovest non potevano chiedere di meglio al proprio governo federale. Anzi, potevano chiedere una facilitazione nell'interscambio di merci e di capitali e una certa pressione sul governo messicano per liberalizzare il mercato interno, privatizzando soprattutto quello che rappresenta tutt'ora il primo settore dell'economia messicana, ovvero il settore petrolchimico. Ed è questo e altro ancora il contenuto dell'accordo di libero scambio del Nord America, meglio conosciuto come NAFTA, siglato nel 1993 ed entrato in vigore l'anno successivo.

Crediamo che le dinamiche economiche e sociali esposte fin qui rappresentino una parte consistente delle sue fondamenta.

**William Di Marco**

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti  
*Stampa:* Tipolitografia Rosio - Milano  
*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org  
*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

Chiuso in tipografia il 2 Marzo 2005

**Tassi medi decennali di crescita (classifica dei primi dieci Stati)\***

anni '70		anni '80		anni '90	
Stati	Tasso %	Stati	Tasso %	Stati	Tasso %
1 Nevada	14,69	1 Florida	10,84	1 Nevada	9,78
2 Arizona	14,13	2 New Hampshire	10,31	2 Colorado	8,07
3 Colorado	13,28	3 Nevada	10,31	3 Utah	7,49
4 Florida	13,12	4 Arizona	9,83	4 Arizona	7,47
5 Texas	13,03	5 Georgia	9,74	5 Washington	7,22
6 New Mexico	12,88	6 North Carolina	9,46	6 Georgia	7,14
7 Oregon	12,51	7 Virginia	9,42	7 Texas	7,11
8 Oklahoma	12,24	8 Connecticut	9,25	8 Oregon	6,56
9 Utah	12,21	9 Massachusetts	9,21	9 North Carolina	6,49
10 Louisiana	12,18	10 Vermont	9,19	10 New Mexico - South Carolina	6,09

**Tassi medi decennali dei Grandi Stati\***

anni '70		anni '80		anni '90	
Stati	Tasso %	Stati	Tasso %	Stati	Tasso %
1 Florida	13,12	1 Florida	10,84	1 Georgia	7,14
2 Texas	13,03	2 Massachusetts	9,21	2 Texas	7,11
3 California	11,07	3 California	9,04	3 Florida	5,89
4 Pennsylvania	9,43	4 New Jersey	8,72	4 California	5,30
5 Michigan	9,35	5 New York	8,44	5 Illinois	5,23
6 Ohio	9,20	6 Texas	8,05	6 Michigan	5,19
7 New Jersey	9,18	7 Pennsylvania	7,12	7 Massachusetts	5,15
8 Illinois	9,11	8 Ohio	6,64	8 New Jersey	5,05
9 Massachusetts	8,70	9 Illinois	6,64	9 Ohio	4,75
10 New York	7,77	10 Michigan	6,52	10 New York	4,38

\* I dati fin qui riportati hanno in sé il "difetto" di considerare l'unità di misura, ovvero il dollaro, sempre costante, non tenendo conto dei processi inflattivi e della perdita di valore del dollaro stesso. Essendo quindi questi tassi sopravvalutati, possono essere presi in considerazione solo per un confronto tra i vari stati degli Usa e non per confronti con Paesi esteri.

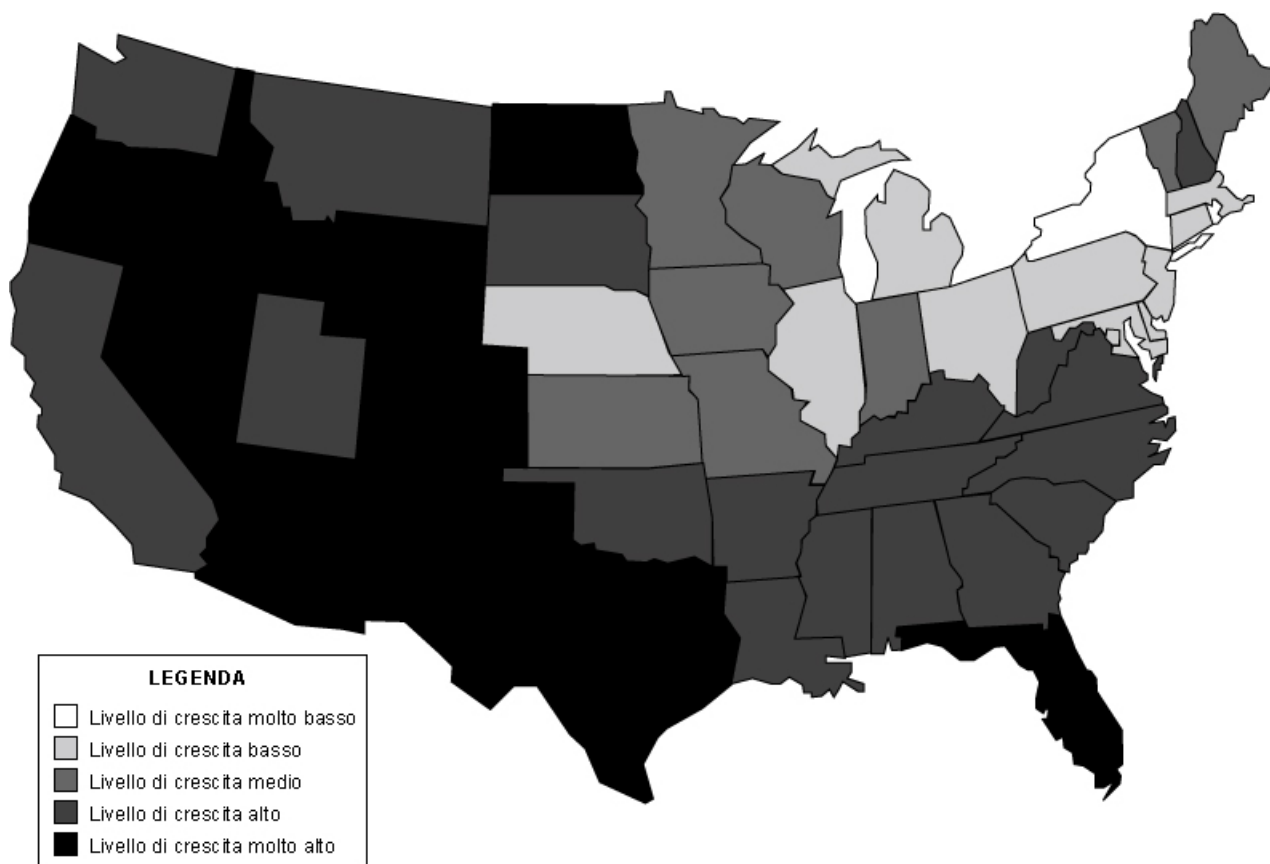
**Crescita Grandi Stati 1969-1999**

Stati	Crescita	
1 Florida	18,89	volte
2 Georgia	16,37	"
3 Texas	16,14	"
4 California	12,31	"
5 Massachusetts	10,13	"
6 New Jersey	10,11	"
7 Illinois	8,30	"
8 Pennsylvania	8,12	"
9 Michigan	7,99	"
10 New York	7,86	"
11 Ohio	7,66	"

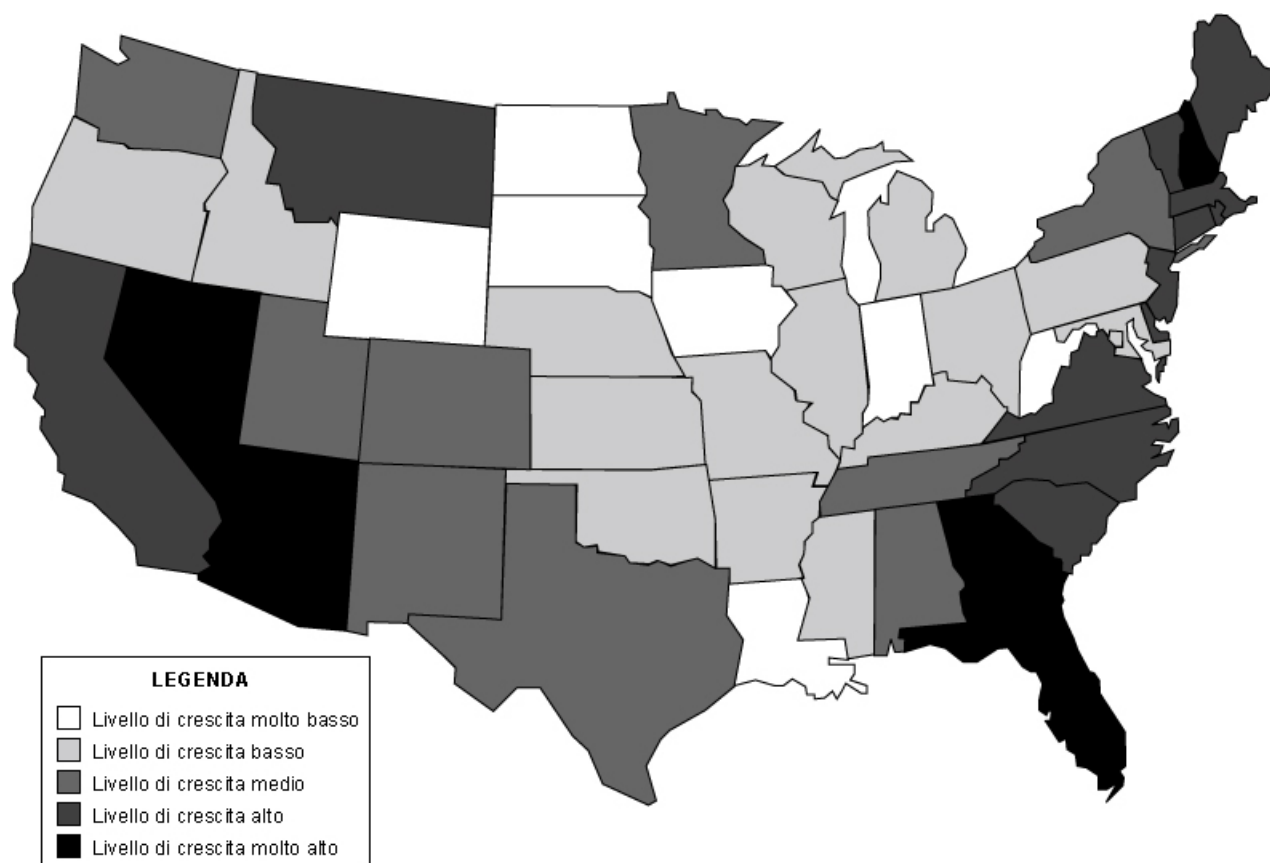
**Classifica di crescita 1969-1999**

Stati	Crescita	
1 Nevada	28,28	volte
2 Arizona	21,93	"
3 Florida	18,89	"
4 Colorado	18,40	"
5 Utah	17,02	"
6 Georgia	16,37	"
7 Texas	16,14	"
8 New Hampshire	15,32	"
9 New Mexico	14,89	"
10 North Carolina	14,47	"

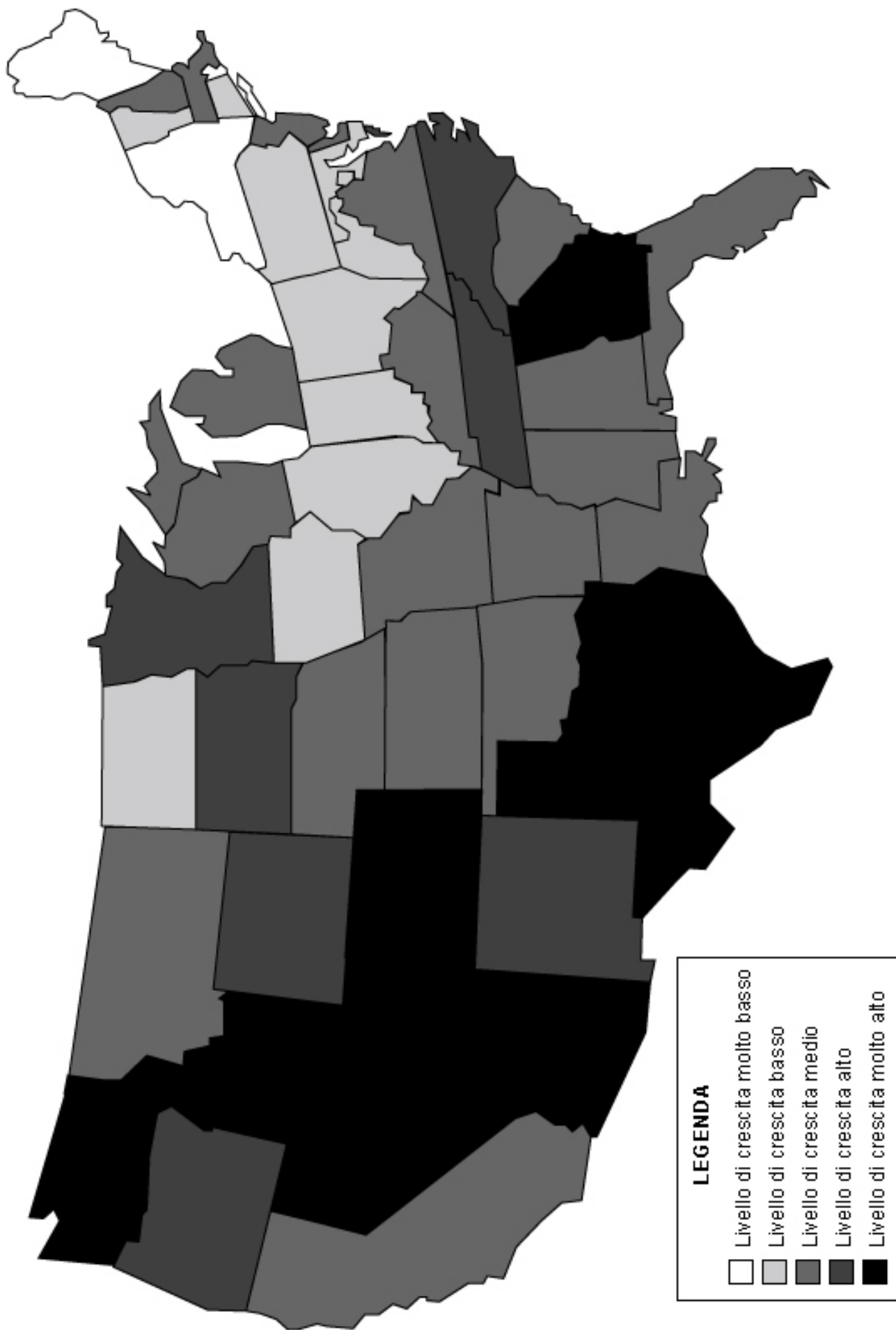
*Livelli di crescita dei singoli stati negli anni '70*



*Livelli di crescita dei singoli stati negli anni '80*



*Livelli di crescita dei singoli stati negli anni '90*



## *Il peso del sud nelle riforme economiche indiane*

Durante la campagna elettorale per le elezioni del governo centrale entrambi gli schieramenti principali, la National Democratic Alliance guidata dal BJP e i partiti della coalizione guidata dall' Indian National Congress, che sarebbero poi confluiti nella United Progressive Alliance, presentavano, pur con diverse sfumature, nei loro programmi elettorali una serie di riforme economiche tese a privatizzare alcuni settori e ad aprire il mercato indiano ad un maggior afflusso di capitali esteri.

Quando, nel marzo 2004, la coalizione del Congresso presentò il proprio governo molti commentatori sottolinearono, però, come il programma di riforme economiche della UPA avrebbe potuto incontrare delle difficoltà nell'attuazione per la necessità dell'appoggio dei partiti della coalizione di sinistra che, pur non entrando a far parte del governo, erano indispensabili al gabinetto Singh per ottenere la maggioranza parlamentare. La coalizione di sinistra, formata dal Partito Comunista Indiano e dai suoi alleati, che ha la sua storica base elettorale negli stati del nord-est, si opponeva, infatti, ad una politica economica che indebolisse il ruolo del capitalismo statale e riducesse i sussidi economici che il governo centrale e i vari stati dell'unione indiana elargiscono ad alcuni settori.

### **Le riforme del governo Singh**

Ad un anno dalla sua nomina sembra però che il governo Singh abbia intrapreso una serie di riforme significative in campo economico, in particolare, tra dicembre e gennaio, sono stati approvati piani per privatizzare imprese del settore energetico e per un percorso di vendita delle quote di partecipazione in alcune industrie del settore non direttamente controllate dallo stato e una legge che consente l'aumento della quota di capitale straniero nelle industrie indiane delle telecomunicazioni, nonostante l'opposizione dei partiti dell'alleanza di sinistra.

La più grossa privatizzazione del governo Singh, infatti, riguarda la National Thermal Power Corporation (NTPC) che da sola ha fruttato più della metà di quanto il ministro delle Finanze Chidambaram aveva preventivato come entrate per le privatizzazioni per l'anno fiscale 2003-2004. Questa operazione ha incontrato diverse opposizioni all'interno della coalizione di governo e soprattutto da parte dei partiti di sinistra che hanno anche minacciato, nelle dichiarazioni di alcuni dei loro esponenti, di togliere l'appoggio al governo.

Queste opposizioni sono state superate grazie all'impegno preso dal National Investment Fund, un organismo tecnico creato dal governo per la gestione delle privatizzazioni, di non utilizzare le entrate della vendita del NTPC solo per coprire il deficit di bilancio ma di reinvestirne una quota per una serie di politiche sociali e di sussidi.

### **Il PCI(M) difende i sussidi agricoli**

L'anno scorso il governo dell'Unione ha destinato circa il 9% del proprio budget per sussidi alle imprese di cui circa la metà al settore agricolo; il nord-est, che tradizionalmente vede una forte influenza del Partito Comunista Indiano, è tra le aree del paese che maggiormente beneficiano di questi sussidi anche per il fatto che il settore primario rappresenta tra il 30% e il 40% del pil degli stati di quest'area a fronte di una media nazionale del 20%. Anche se l'interesse per il

mantenimento dei sussidi agricoli non è esclusivo appannaggio dei partiti della coalizione di sinistra, diversi esponenti dello stesso partito del Congresso hanno infatti sottolineato più volte l'importanza di un sostegno al settore agricolo, e altre aree sono interessate a mantenere un sistema di aiuti, sembra effettivamente che il ruolo più attivo nella difesa di questo sistema di sussidi sia spettato al Partito Comunista Indiano e ad i suoi alleati, e anche in questo scoglio si può leggere il rifiuto dell'alleanza di sinistra nella partecipazione al governo Singh.

### **Il ruolo del Sud nell'apertura dei mercati**

Alla fine del 2004 sono stati presentati due distinti progetti di legge che prevedevano l'aumento della quota di capitale straniero nelle industrie indiane dal 49% al 74% nel settore delle telecomunicazioni e in quello bancario assicurativo. Se il progetto di legge riguardante il settore bancario e assicurativo ha incontrato diverse difficoltà tanto che la sua ratifica è stata rimandata a dopo l'approvazione della legge di bilancio che si avrà dopo il 31 marzo, quello riguardante le telecomunicazioni è stato invece approvato anche per la forte campagna in suo favore intrapresa dal ministro delle telecomunicazioni Shri Dayanidhi Maran.

Il ministro Maran è esponente del Dravida Munnetta Kazhagam, uno dei partiti regionali dello stato del Tamil Nadu, nel sud dell'India, il cui spostamento dall'alleanza guidata dal BJP alla UPA è stato una delle ragioni della vittoria della coalizione del Congresso.

Il cartello dei partiti Tamil (DMK, PMK, MDMK) sembra essere uno degli elementi più determinati a proseguire con le riforme economiche del governo e i suoi esponenti si sono spesso espressi per una più rapida ed incisiva politica di privatizzazione e di apertura dei mercati. La riforma del settore delle telecomunicazioni era stata sin dalla campagna elettorale uno dei cavalli di battaglia dei partiti Tamil.

Il Tamil Nadu, in particolare l'area intorno a Madras, la capitale dello stato, ha infatti visto crescere il proprio peso industriale all'interno dell'Unione proprio grazie ai settori legati alle telecomunicazioni e alla ricerca e sviluppo. E' arrivato, infatti, a costituire, negli ultimi cinque anni, un polo che rivaleggia per importanza con quelli "storici" di Nuova Delhi e Calcutta tanto da vedersi assegnato il ministero delle telecomunicazioni sia nel governo Singh che nel precedente governo Vajpeyee e si è dimostrato particolarmente sensibile alle tematiche della privatizzazione delle industrie di stato. Il settore delle telecomunicazioni riveste un ruolo cruciale nello sviluppo indiano, tanto che nel 2004 proprio in questo settore si è registrata la crescita più consistente, il 17% a fronte di una crescita media del 8,5% del pil.

La ricerca di nuovi capitali in questo settore, facilitata dall'approvazione della legge che consente un maggiore investimento estero, potrebbe accrescere ulteriormente il peso di tutto il sud e in particolare del Tamil Nadu, favorendo nuovi equilibri anche dal punto di vista politico all'interno della UPA.

**Paolo Arosio**

## *La naturale violenza di un sistema sociale*

Intorno al 1845 un fungo aggredì le coltivazioni di patate in Irlanda. Il periodo che ne seguì è conosciuto come la "Grande Fame", una delle più disastrose carestie dell'Europa moderna, una tragedia che ha segnato profondamente la storia irlandese. Intere contee si svuotarono per la fame, le malattie, l'emigrazione di massa.

Se l'azione del parassita, la sua comparsa nell'isola, probabilmente favorita da quei venti che temperano il clima irlandese, rientrano in processi perfettamente naturali, l'impatto devastante che ebbero sugli strati poveri della società irlandese non è spiegabile se non si prende in considerazione l'effetto combinato di un evento naturale con l'organizzazione sociale per come si è storicamente strutturata. La conquista inglese, la distruzione delle precedenti organizzazioni sociali, la spoliazione di numerosi contadini irlandesi, l'imposizione alle masse popolari della dipendenza alimentare dalla patata, tutto ciò pose le condizioni per le drammatiche conseguenze della carestia. La riduzione di milioni di uomini alle più estreme condizioni di indigenza non significò, infatti, il tracollo dell'economia irlandese *in toto*. Anzi, bestiame e cereali continuarono ad essere esportati da tenute e allevamenti gestiti da ricchi fittavoli e *landlord*. Le scene da incubo nelle campagne irlandesi descritte da testimoni oculari non scoraggiarono molte anime belle del liberismo e del malthusianesimo. La celebre "mano invisibile" del mercato non si curò della domanda di beni di prima necessità da parte di migliaia e migliaia di famiglie. Autorevoli esponenti della vita politica e culturale del tempo non mancarono, infine, di delirare circa l'indole spregevole degli irlandesi per i quali, in fin dei conti, la carestia sarebbe stata una provvidenziale raddrizzata.

Marx, per contro, non solo colse i fattori sociali della tragedia, ma indicò con lucidità come questo evento si era inserito nella dialettica delle forze sociali. La carestia, l'emigrazione, l'impoverimento ulteriore dei ceti popolari irlandesi risultarono un gradito aiuto per i grandi proprietari nell'opera di spoliazione e di espulsione dei piccoli contadini e delle loro famiglie.

La "Grande Fame" dell'800, lo *tsunami* che alla fine del 2004 ha devastato le coste dei Paesi del Sud Est asiatico, insieme a mille altri casi, dimostrano come una valutazione dell'impatto sulle comunità umane di un importante fenomeno naturale non possa trascurare il nesso tra processi naturali e sviluppo delle forze produttive all'interno di una determinata organizzazione sociale. Dimostrano, inoltre, come questi eventi non solo non spingano alla sospensione, in nome della comune appartenenza ad un'umanità ferita, delle dinamiche e delle lotte tra classi e frazioni di classi, ma anzi costituiscano fattori politici da prendere in considerazione in queste dinamiche e in queste lotte.

Probabilmente le conoscenze scientifiche dell'epoca non avrebbero potuto impedire un fenomeno naturale come la malattia delle patate, ma la "Grande Fame" non è stata un fenomeno naturale, se con naturale intendiamo un processo completamente indipendente dall'azione delle forze sociali. Un maremoto come quello dell'Oceano indiano è un fenomeno naturale che l'attuale sviluppo della scienza e della tecnologia non può impedire, ma l'ecatombe che ne è seguita è un evento "naturale" solo se consideriamo un'organizzazione sociale, storicamente determinata, come il modo naturale con cui il genere

umano interagisce con il resto della natura. Marx ha dimostrato come l'affermazione stessa del modo di produzione capitalistico sia stata un processo tutt'altro che naturale, tutt'altro che in naturale sintonia con le naturali predisposizioni di un astratto essere umano. All'interno del capitalismo, però, all'interno di questa forma storica della naturale interazione dell'uomo con la natura, vi sono contraddizioni naturali per il sistema capitalistico stesso. È naturale per il capitalismo, lo era all'inizio della sua parabola con gli orrori della fame irlandese e lo è oggi di fronte alla catastrofe del maremoto asiatico, che risorse, conoscenze, vengano sviluppate, impiegate secondo criteri e interessi indifferenti alle più urgenti necessità di milioni di esseri umani. Gli esempi non mancano, poco più di una settimana dal maremoto, quando i giornali di tutto il mondo riportavano allarmati reportage sui rischi di gravi epidemie, il premio Nobel per l'Economia Kenneth Arrow, ha rivolto un appello, in un articolo sul *Financial Times*, perché un'organizzazione internazionale intervenga nei meccanismi di vendita e distribuzione dei farmaci per le terapie contro la malaria, principalmente nel continente africano. I costi della terapia (2\$ al trattamento) non consentono a milioni di africani di rappresentare un mercato e nessun soggetto economico è portato naturalmente ad investire nell'impiego razionale di una terapia già esistente, potenzialmente già utilizzabile a difesa di milioni di vite umane.

Ha poco senso discutere sul rapporto tra una "natura" e un "uomo" intesi come categorie metafisiche, metastoriche. Le devastazioni del maremoto asiatico non sono la prova della invariabile vulnerabilità dell'"Uomo" di fronte alla tirannia della natura, ma la dimostrazione del modo contraddittorio con cui l'uomo, nel capitalismo, prende parte ai processi naturali. Che centinaia di migliaia di persone non siano nelle condizioni di affrontare una catastrofe naturale con i dispositivi di allarme, con gli avanzati criteri edilizi, con le misure di soccorso che lo sviluppo umano nel suo complesso ha già raggiunto, tutto questo è perfettamente coerente con le leggi essenziali del capitalismo. È altresì perfettamente in coerenza con le leggi essenziali del capitalismo la necessità per le potenze regionali e le potenze imperialistiche di imbastire le operazioni di soccorso alla luce dei propri interessi particolari. Lo sdegno moralistico è fuori luogo. Così come inadeguata è la "scoperta" di una natura per nulla "disneyana", estranea ad una spontanea armonia con le condizioni di vita umane, da parte degli ideologi delle società più capitalisticamente avanzate, dove le forze produttive hanno potuto garantire un alto livello di controllo di molti fenomeni naturali. Abbiamo assistito, a seguito della tragedia dello *tsunami*, al proliferare di elucubrazioni intorno ad una natura matrigna, capace di ribellarsi al dominio umano. Elucubrazioni che nella maggior parte dei casi finiscono per scimmiettare le conclusioni della sofferta riflessione leopardiana. Ma ciò che nel Leopardi era la dolorosa consapevolezza della precarietà delle certezze positivistiche di una borghesia ancora in ascesa, consapevolezza che sfocia in uno slancio di solidarietà così potentemente lirico proprio perché così poco teorico, nei suoi inconsapevoli epigoni è diventato il travestimento dei caratteri storici di una tragedia, il viatico spesso verso concezioni religiose volte a frustrare le potenzialità della conoscenza umana, non a liberarla dai



vincoli di una forma specifica di organizzazione sociale. Il ruolo dell'umanità nel più ampio quadro dei processi naturali, l'evoluzione storica di questo ruolo, hanno costituito un elemento costante nell'evoluzione del pensiero di Marx ed Engels. Superando secoli di dualismo religioso tra uomo e natura, i due fondatori del socialismo scientifico si riallacciano alla grande lezione della filosofia greca, la rivitalizzano e la superano, riappropriandosi in termini scientifici della concezione dell'uomo come animale sociale. L'uomo è animale e, quindi, parte integrante della natura, "le apparteniamo con carne e sangue e cervello e viviamo nel suo grembo" scrive Engels, ma il modo umano di essere parte della natura è modificandola consapevolmente, all'interno e tramite la società. Norberto Bobbio, pur distante dal marxismo, colse lucidamente questa concezione quando, commentando il giovane Marx dei Manoscritti economico-filosofici, definì la società come "termine di mediazione tra uomo e natura". Il modo con cui gli uomini si associano nella produzione, dando così l'impronta fondamentale alla propria organizzazione sociale, non è un dato immutabile, "naturale", ma un dato storico, trasformabile sulla base di processi materiali che il marxismo ha sviscerato. Naturale, dal punto di vista della storia umana è proprio la transitorietà dei modi di produzione e dei sistemi sociali che ne derivano. Questa acquisizione è alla base della consapevolezza dei limiti che il modo di produzione capitalistico impone ad una ulteriore evoluzione del ruolo dell'uomo nella natura. Il marxismo non promette l'avvento della soluzione definitiva dei problemi legati al rapporto tra uomo e natura. I processi naturali e i processi della storia umana

rientrano in un quadro complessivo, ma si muovono con tempi immensamente differenti e questo limiterà sempre la possibilità del genere umano di dominare completamente la natura, di prevedere l'evolversi dei suoi processi con tutta la concatenazione dei loro nessi. Le riflessioni di Engels sui limiti dell'azione umana nella natura, la sua profonda consapevolezza dell'uomo come parte di una vita universale che proseguirà anche dopo la scomparsa dell'umanità testimoniano la vastità degli orizzonti del marxismo. Orizzonti entro cui il vitale antropocentrismo marxista si tempera, nel raggiunto equilibrio tra passione rivoluzionaria e consapevolezza scientifica. Ciò che il marxismo, dottrina consapevolmente immersa nella storia, individua è la necessità e la possibilità di superare un modo di produzione e le sue contraddizioni, grazie proprio alla comprensione di queste contraddizioni. Ancora nel fecondo autunno della sua esistenza, Engels tornerà alla grandiosa visione di un'umanità capace di agire entro i processi naturali secondo un piano. Un'umanità posta di fronte a tutte le difficoltà e le incognite dell'immenso intrecciarsi dei fenomeni naturali, ma liberata da quelle forze economiche e sociali che, create nella storia umana, hanno finito per condizionarla pesantemente, per impedirle di acquisire veramente la coscienza di compiti che vanno oltre il limitato orizzonte dell'individualità borghese. Il marxismo, dopo aver spiegato l'origine umana delle raffigurazioni divine dei fenomeni naturali, non pretende di sostituirle con un uomo divinizzato, ma indica il passaggio storico che l'uomo dovrà compiere per far parte della natura con piena coscienza della propria umanità.